

di Pier P. Ferrari e M. Gilardetti

Quando mi venne l'idea di recensire un apparecchio vintage italiano come l'Hirtel Junior 8+8 del 1962 (pubblicato su SUONO in due parti nel giugno e luglio 2010), dopo aver abbondantemente descritto su queste pagine, nella mia rubrica Vintage hi-fi, solamente apparecchi inglesi o americani della Hi-fi Golden Age, non avrei mai pensato di imbartermi in un sito dove, accanto ad una rievocazione precisa e circostanziata della famosa ditta torinese Hirtel, si poteva comprendere tutta la passione e l'amore nei confronti di questo marchio italiano profuso dal suo ideatore!

Sì, perché avevo scoperto l'esistenza di un Museo Virtuale Hirtel - MVH - già allestito da qualche tempo (hirtel.it), in cui venivano riproposti la storia e gli apparecchi della ditta torinese con dovizia di particolari molto interessanti. Successivamente, dopo aver contattato il suo curatore Marco Gilardetti, iniziai una fitta corrispondenza con lui che con il tempo si è tramutata in amicizia. Marco è una persona non solo appassionata di hi-fi ma soprattutto si è impegnato

L'epoca d'oro

Attraverso le parole di Fulvio Lo Martire (che ne fu il fondatore) ripercorriamo gli anni epici dell'alta fedeltà visti da un osservatorio italiano d'eccellenza. (I parte)

in questi anni per riproporre i prodotti della gloriosa Hirtel, italianissima ditta di elettronica e di hi-fi, con il preciso intento di preservare e salvaguardare dall'oblio il suo nome oramai da troppi anni dimenticato. È una passione, quella di Marco, che traspare dalle sue parole e dai suoi comportamenti, un amore profondo verso questa ditta che ha lasciato un'impronta concreta e tangibile nel panorama italiano dell'alta fedeltà!

Le informazioni, gli aneddoti ed il materiale contenuti nel sito MVH non solo mi sono stati utili per redigere la Storia dell'Hirtel per il mio articolo ma hanno fatto rivivere gli anni in cui, ancora ragazzo, mi stavo appassionando all'alta fedeltà e, proprio come ho scritto, mi hanno fatto venire ancor di più la voglia di raccontare le doti e le caratteristiche del

piccolo finale stereofonico che possedevo e possiedo tuttora da quei lontani anni.

Per non dimenticare, così recitava il sottotitolo dell'articolo pubblicato, ed infatti è proprio per non dimenticare la nostra storia, che poi si traduce nella nostra cultura, che il Museo Virtuale è stato creato. Non solo per i tanti appassionati che con la Hirtel sono cresciuti ma anche per tutti coloro, più giovani, che possono leggere, vedere ed insomma imparare qualcosa in più dell'hi-fi nostrana.

Del fondatore poi della ditta di Torino, l'Ing. Fulvio Lo Martire, non si sapeva più nulla da decenni più che altro per la sua riservatezza ed il suo esser schivo verso ogni forma di pubblicità. Solo Marco Gilardetti poteva convincere l'ingegnere ad uscire dal suo proverbiale riserbo e

concedere un'intervista esclusiva per SUONO. Quindi onor al merito a Marco che ha saputo trovare le argomentazioni giuste per incontrare l'Ing. Lo Martire e confezionare un'intervista interessantissima e colma di particolari, aneddoti, tecniche costruttive, fotografie inedite e tutto quello che un costruttore innamorato del suo lavoro e della sua azienda può raccontare a distanza di anni, senza pressioni o forzature di sorta. Anzi l'Ing. Lo Martire, con quella sua grinta ancora intatta e con quella lucidità che lo ha sempre contraddistinto, riesce a farci capire che cosa sia stata la Hirtel e quale tipo di entusiasmo allora pervadesse lo staff tecnico della ditta. Lasciamo allora spazio alle parole, quelle di Fulvio Lo Martire, intervistato proprio da Marco Gilardetti.



SUONO: Ingegnere Lo Martire, com'è nato il suo interesse per il settore audio?

Ing. Fulvio Lo Martire: È una storia vecchia. Da giovincolo facevo l'operatore al cinema dei Salesiani di Savona, al sabato sera ed alla domenica pomeriggio, portandomi appresso i libri per studiare. Li risolsi un difficile problema di intelligibilità del parlato - un problema molto comune nelle sale dell'epoca - realizzando dei diffusori direttivi nell'intervallo di frequenza della voce umana. Poiché l'impianto di proiezione era della Cinemeccanica di Milano entrai in contatto con i progettisti audio della casa milanese, che vennero a vedere com'ero riuscito ad ottenere quel risultato. Da loro imparai cosa voleva dire costruire degli amplificatori di qualità che dovevano funzionare dieci ore filate al giorno per 365 giorni all'anno senza problemi. E si trattava di ampli a valvole!

Sempre a Savona ascoltai per la prima volta una riproduzione ad alta fedeltà: fu quando il Professor Silva, docente di elettrotecnica alle scuole industriali, costruì un pre-amplificatore ed un amplificatore Williamson ed invitò alcuni musicisti e tecnici - io ero reputato tale... - ad ascoltare nel suo salotto questo nuovo impianto audio. Mise sul giradischi - se ben ricordo un piatto Garrard 301 con braccio Pickering - un 33 giri con le Quattro Stagioni di Vivaldi. Rimanemmo tutti sbalorditi per la trasparenza, la delicatezza e la definizione strumentale dell'esecuzione. "Ecco", ci disse un po' pomposamente il professor Silva alla fine dell'ascolto, "questa è l'alta fedeltà!". Eravamo nel '52 o giù di lì. Ricordo anche che gli altoparlanti erano un Goodmans Axiom 80 in cassa bass reflex, integrato da un tweeter sempre Goodmans che lavorava però molto in alto: oltre i 9 ed i 10 mila c/s. Da quell'ascolto, e da altri che ne seguirono, nacque la mia passione per l'audio ad alta fedeltà.

E come nacque in lei l'idea del primo amplificatore Hirtel?

Mio padre, insegnante, aveva vinto un concorso a Torino per cui ci trasferimmo in questa città dove degli amici di famiglia, che erano i rappresentanti della Braun, avevano assunto anche la rappresentanza della Windsor di Roma che importava gli amplificatori Scott, i giradischi Fairchild e gli altoparlanti Stephens. Poiché i locali di cui disponevano non erano più sufficienti, aprirono un centro di

ascolto in via Beaumont 42, ed affidarono al sottoscritto l'incarico delle dimostrazioni, che effettuavo ovviamente nei ritagli di tempo libero che mi lasciava lo studio.

Analizzando gli amplificatori della Scott, tutti apparecchi con tubi 6V6 nello stadio finale, mi proposi di fare di meglio. Ci riuscii realizzando un amplificatore integrato da 15 Watt con EL84 in configurazione ultralineare e preamplificatore ad equalizzazione variabile. Poiché in via Beaumont 42 effettuavo anche qualche piccola assistenza su televisori e radiogrammofoni Braun, mi venne in mente l'acronimo Hirtel per Hi-Fi, Radio e Televisione. Era così nato il mio primo amplificatore: l'Hirtel C15/P.

Ma come pensò di proporre l'apparecchio ai suoi primi clienti?

Bella domanda! Chi mai poteva sapere che esisteva in Italia un eccellente amplificatore, competitivo con i modelli americani, ma ad un costo pari ad un terzo?

Colpo di fortuna: mia madre conosceva, tramite un sacerdote, il dottor Veglia della Scuola Radio Elettra. Veglia vide l'amplificatore e ne fece ordinare due: uno in scatola di montaggio, allora molto in voga, ed uno già montato. Ne fu molto soddisfatto perché l'esemplare in kit, costruito da uno studente della scuola, diede gli stessi risultati di quello fornito già montato e mi fece sapere che aveva l'intenzione di dedicare un articolo al C15/P su Radiorama, la rivista della scuola. Mi diede anche la "dritta giusta": quella di inserire un avviso pubblicitario in calce all'articolo. Arrivarono i primi ordini! Eravamo nel '60; avevo finito gli studi d'ingegneria e sarei dovuto finire in FIAT. Decisi invece di fare l'imprenditore. Ripensandoci adesso ho avuto un bel coraggio! Mi diedi quindi da fare: presi un aiutante ed una segretaria e ci trasferimmo nell'anno successivo nella sede di Corso Francia 30.

La sigla che lei assegnò a questo primo amplificatore e ai successivi fu un omaggio alla Cinemeccanica?

Direi di sì, poiché proprio grazie ai progettisti della Cinemeccanica avevo capito cosa volesse dire progettare e costruire un apparecchio solido e di elevata qualità; concetti che ho poi trasferito in tutte le apparecchiature Hirtel. Quindi pensai: A è una lettera che usano tutti, B non dice niente... userò la C di Cinemeccanica!

Inizì dunque a produrre in serie l'apparecchio?



In alto: il gioco si fa serio: da una iniziativa amatoriale sorge un'azienda. Uno dei primi biglietti da visita dell'ingegnere Lo Martire; la sede si è spostata dal negozio di famiglia verso una sede propria.

Non parlerei proprio di serie poiché si trattava di poche unità alla volta, molte in scatola di montaggio, mentre quelle assemblate erano in pratica montate su ordinazione. Per smaltire gli ordini mi era sufficiente un aiutante ed un montatore esterno.

Successivamente, quando aumentammo i modelli e crebbero anche i "numeri", ci trasferimmo - come già anticipato - nella sede storica di Corso Francia 30, dove potevo avvalermi di due bravi tecnici più un meccanico di grande abilità: un pensionato della Monoservizi, che con un bilanciare ed un trapano riusciva a fare di tutto. Ovviamente cominciammo ad avere anche il nostro piccolo indotto: un costruttore di trasformatori su nostre specifiche, un fornitore per i pannelli frontali, una ditta di verniciatura, un'altra di imballi e così via.

Il successo ottenuto dal C15/P ci indusse ad allargare la gamma. Ecco così entrare in produzione il primo amplificatore stereo, il C20/S, e le unità di potenza AF15 ed AF30 con relativo preamplificatore. Sempre però in numeri molto piccoli.

La svolta storica avvenne con il famoso amplificatore integrato C40/S, che non solo aveva un rapporto qualità prezzo imbattibile ma, a detta degli stessi acquirenti, una qualità sonora particolarmente piacevole ed appagante, superiore a quella di rinomate marche estere.

So che lei predilige questo modello persino ai successivi C40/S Super e C70/S Super. Perché?

Hanno due filosofie costruttive diverse. Infatti, per soddisfare la crescente richiesta di potenza da parte degli audiofili, col C40/S Super abbandonammo il circuito ultralineare per passare a quello a

pentodo. Si recuperava così qualche Watt di potenza, ma il suono era diverso: più aggressivo e, sotto alcuni aspetti, più presente. Per certi versi assomigliava un po' al suono dei futuri amplificatori a transistor. Anche i controlli di tono, di tipo controelettivo, avevano un profilo differente ed azionandoli conferivano al suono delle caratteristiche diverse da quelle conferite dai controlli di tono passivi usati sul C40/S.

Commercialmente, comunque, l'amplificatore ebbe un buon successo anche grazie alla sua estetica più appagante. Al C40/S Super affiancammo un amplificatore di pari dimensioni ma più potente: il C70/S Super. Questo amplificatore si avvaleva sia delle nuove finali 7591 che dei Compactron della RCA, che consentivano di ottenere una potenza ben maggiore ma senza dover aumentare le dimensioni dell'apparecchio.

Si concluse così la prima fase in cui la Hirtel produsse amplificatori a valvole.

Non esattamente. Incoraggiati dal successo commerciale, che ci obbligò addirittura a trasferire alcune fasi di produzione in nuovi locali situati in via Bagetti, contigua a Corso Francia, prendemmo in considerazione la possibilità di presentare una versione ancora più raffinata sia del C40/S Super che del C70/S Super. Ci eravamo proposti un progetto allo stato dell'arte: doveva essere l'estrema risposta delle valvole contro le prime schermaglie dei transistor. Per la denominazione scegliemmo il suffisso "Gold". Nelle intenzioni avrebbero dovuto essere prodotti i modelli C40/S Gold e C70/S Gold, e forse anche un C90/S Gold. Tutti i modelli prevedevano tubi finali EL84 in configurazione ultralineare: due per il C40, quattro per il C70 e ben sei per canale per il futuribile C90.

In realtà non si andò più in là di tre prototipi del C40/S Gold, sia perché stavamo già introducendo i nostri primi amplificatori a transistor, il C30/ST ed il C60/

Costruitevi

UN VERO ED EFFICIENTE

AMPLIFICATORE HI - FI!

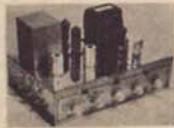
Scatole di montaggio di facilissima realizzazione - messa a punto e consulenza gratuita.

Forniture di particolari staccati di alta qualità: trasf. di alimentazione - valvole - potenziometri - resistenze e condensatori - telai altoparlanti - giradischi - trasf. d'uscita per hi-fi.

Prezzi imbattibili per gli Allievi della Scuola

Radio Elettra ed i Lettori di Radorama

HIRTEL - Via Beaumont, 42 - TORINO - Tel. 77.98.81 - 77.22.90



Mod. C. 15/P
15 watt di potenza, dist. max. 1%, sensibilità 10 mv, risposta lineare da 20 a 20.000 C/S controllo fisiologico di volume, toni alti e bassi separati, selettore radio-disco - registratore, equalizzatore dischi a 6 posizioni, filtri di fruscio e di rumore di fondo, impedenze di uscita da 4 a 16 ohm, 5 ingressi, uscita per registratore.

Prezzo in scatola di montaggio L. 30.000

ST, sia perché alle prove d'ascolto la dinamica e la precisione di suono di questi amplificatori facenti uso della nuova tecnologia risultarono molto convincenti. E poi, come scrivevamo nei nostri avvisi pubblicitari, non potevamo continuare a fabbricare "organi a vapore"! I fatti ci diedero ragione con il grande successo ottenuto dalla serie Point Three, che ci obbligò addirittura a trasferire l'assemblaggio ed il collaudo delle apparecchiature in un vasto seminterrato con magazzino in Corso Potenza 6. Gli uffici amministrativi e di assistenza rimasero invece in Corso Francia 30.

Nel periodo valvole registraste addirittura un brevetto: il circuito Highline, uno stadio d'uscita ultralineare ma non in controfase. Come ci giungeste?

Pensammo semplicemente che se con due valvole in controfase con contoreazione di griglia schermo si otteneva un suono più vicino a quello del triodo, vale a dire più morbido, lo stesso discorso poteva valere anche con una valvola singola. Pensammo anche che alimentando la placca del tubo pilota con la stessa tensione con cui si alimentava la griglia schermo, ed adottando una linea di controreazione totale, avremmo dovuto ottenere degli ottimi risultati. Ed infatti fu così. E poiché a nessuno era ancora venuta un'idea del genere brevettammo il circuito.

Lei era il progettista unico degli apparecchi o era un lavoro di squadra? Era sua anche l'impostazione estetica degli amplificatori?

Sì, facevo il progetto di base, quello dei circuiti e la loro ottimizzazione e curavo l'ingegnerizzazione dell'amplificatore. Eseguivo anche i calcoli delle parti critiche, mentre passavo ad un collega più giovane il cal-

Il primo annuncio pubblicitario della Hirtel, pubblicato nel novembre 1959 sul numero 11 di Radorama, la rivista della Scuola Radio Elettra. L'amplificatore C15/P era stato presentato dettagliatamente in precedenza, sul numero 8, con un articolo monografico anonimo scritto dall'ingegner Lo Martire.

colo dei dettagli e la cura degli esecutivi. Avevamo anche diversi collaboratori esterni molto bravi nel disegno meccanico e nella masterizzazione dei circuiti. Infine ci si riuniva, si discuteva anche con i tecnici addetti alla produzione e si arrivava al progetto finale. Curavo personalmente anche il design. Solo per la linea Point Three a transistor ci rivolgemmo ad uno studio esterno che, pur vincolato dalla disposizione dei comandi, ci fece un'eccellente elaborazione.

Per quanto concerne le campagne pubblicitarie potevo avvalermi di un bravissimo grafico, Gian Cravero, col quale lavoravo in perfetta sintonia: gli illustravo qual era il messaggio che s'intendeva inviare al pubblico e gli fornivo un testo di massima. Dopo pochi giorni tornava con i bozzetti, ed erano esattamente come li volevo.

Nell'epoca delle valvole raggiungete un buon successo anche nel settore Public Address, non è vero? Sì, nel Public Address la Hirtel ha prodotto apparecchiature interessanti sia a valvole che a transistor. Lo storico Magnificent 100 a valvole fu un "best seller" presso gli orchestrali e non solo. Il Sigmasound, a transistor, era invece un amplificatore integrato da 100 Watt che era fornito con casse dotate di altoparlanti speciali costruiti dalla CIARE dietro nostre specifiche. Allora il proprietario e direttore tecnico della CIARE era il signor Giannini, una perso-

na molto competente. Ci incontrammo e gli esposi il mio punto di vista. Ero infatti convinto che fosse inutile cercare di aumentare la pressione sonora incrementando la potenza elettrica. Se siete in grado, gli dissi, di realizzarmi un altoparlante da 300 mm a doppio cono con un intenso campo magnetico su una bobina di diametro non rilevante - 38 o 50 mm - avremo a disposizione una densità di flusso tale da farci guadagnare anche 3 o 4 decibel di resa (un raddoppio della potenza - ndr). Ci comprendemmo perfettamente e ci mise a disposizione i prototipi richiesti. Erano altoparlanti talmente efficienti che ci chiese l'autorizzazione a continuare a produrli per conto proprio, autorizzazione che senz'altro accordammo.

Il nostro Sigmasound 100, con i quattro diffusori dotati di questi altoparlanti, era una vera bomba! Anche con i criteri d'oggi questo complesso consentirebbe ad un cantante di affrontare tranquillamente uno spettacolo.

Quindi il Sigmasound era concettualmente inscindibile dai suoi altoparlanti speciali...

Sì, poiché con altri altoparlanti i suoi 100 Watt scomparivano. Ne abbiamo prodotti sino al '68 - '69, poi il settore hi-fi ha preso la prevalenza, anche perché gli orchestrali ci facevano perdere un sacco di tempo: chi voleva la "S" sibilante, chi la chitarra così e così... Aumentammo di molto il prezzo per mantenere un adeguato livello di remuneratività, ma comunque era un settore troppo impegnativo rispetto all'hi-fi. Cambiò anche il tipo di clientela: saltarono fuori i giostrai che avevano scoperto che con questi nostri impianti zittivano tutti i loro concorrenti. Mascheravano persino il marchio Hirtel perché non volevano che i colleghi scoprissero chi fabbricava questi amplificatori e questi sistemi di altoparlanti!

Costruiste anche impianti di sonorizzazione speciali per grandi locali da ballo, come il Whisky Lido di Torino...

È vero. Tenga conto che a differenza di adesso la musica preferita era "soft": allora c'era il liscio, le coppiette andavano nella penombra, poi partiva il ballo e via dicendo. Questi locali avevano di norma impianti scadenti. Ma il proprietario del Lido in fondo a Corso Moncalieri, il signor Boselli, voleva viceversa offrire

alla sua clientela qualcosa di più. Ci aveva interpellato e gli avevamo progettato e costruito un particolare centralino che consentiva di differenziare sala per sala il programma musicale, il livello sonoro e addirittura la timbrica. Si trattava insomma di un sistema davvero raffinato. Anche il signor Cogerino, proprietario del Bagatelle, un altro locale molto à-la-page, ci aveva interpellato per ottimizzare il suo impianto, già di buona qualità, al fine di renderlo completamente aderente ai suoi desideri. Ma di impianti di questo genere ne facemmo anche molti in provincia, nelle sale più celebri.

L'impianto di maggior rilievo è stato però quello da noi costruito per il Piper di Torino, sotto al Cinema Reposi, dove abbiamo installato ben quattro amplificatori, ancora a valvole, da 200 Watt ciascuno per un totale di 800 Watt, con adeguati diffusori. All'epoca era una potenza davvero spaventosa! Ricordo che era venuta ad inaugurarla la famosa Patty Pravo del Piper di Roma, che era rimasta allibita poiché il suo pur ottimo amplificatore Semprini, costruito da un noto fabbricante di Milano, con i suoi 30 + 30 Watt quasi non si sentiva. Il suo entusiasmo ci fece sperare che ci ordinasse un impianto, ma invece non la sentimmo più. Se lo sarà fatto costruire da altri!

Si dice che abbiate costruito anche degli impianti domestici di altissima qualità per importanti personalità torinesi. Le rimane almeno qualche fotografia di questi impianti?

È vero, ma non possiedo alcuna fotografia. Anche perché adesso ne parliamo a distanza di 40 anni e va bene tutto, ma all'epoca la riservatezza, a cui comunque desidero continuare ad attenermi, era d'obbligo. E poi allora si documentava poco: si montava l'impianto, si curava l'eventuale assistenza e si archiviava la documentazione tecnica. Ora è diverso, perché con i mezzi che ci sono si può documentare tutto.

Potrebbero essere rimaste delle fotografie dell'impianto che fornimmo alla Curia nel 1978 in occasione dell'Ostensione della Sindone. Conservo infatti ancora una lettera con la quale Monsignor Cottino ci affida la realizzazione dell'impianto per la sonorizzazione sia del Duomo di Torino che della piazza antistante.

(fine I parte - continua)

Hirtel: una realtà italiana

Attraverso le parole di Fulvio Lo Martire, fondatore della Hirtel, ripercorriamo gli anni epici dell'alta fedeltà visti da un osservatorio italiano d'eccellenza: l'arrivo dei transistor, il ritorno delle valvole... (Il parte)

di Pier Paolo Ferrari e Marco Gilardetti

SUONO: Quali sono state le vostre prime esperienze con i semiconduttori? I transistor dei primi tempi erano al Germanio, ed alcuni produttori misero in vendita apparecchi muniti di questi dispositivi. Voi faceste altrettanto?

Ing. Lo Martire: Il Germanio, in alta fedeltà, per noi rimase un no assoluto! Era fragile, era lento, aveva un sacco di difetti. Se ci si fosse fermati lì le valvole non avrebbero mai avuto un serio competitor.

Anche gli esordi dei semiconduttori al silicio, comunque, mi pare non siano stati senza problemi...

Infatti. Il vero problema erano i transistor di potenza, ed abbiamo faticato non poco per individuare quelli che nel campo dell'hi-fi davano i migliori risultati. I modelli 2N3772 e 2N3773 erano molto potenti ma decisamente inadatti per l'uso audio. I transistor 2N3055, sebbene di potenza inferiore, erano i transistor finali classici dell'epoca. Venivano prodotti da molte aziende, e sulla carta sembravano tutti equivalenti. Iniziammo con gli RCA, scoprendo che erano ottimi per gli alimentatori stabilizzati ma inadatti per l'alta fedeltà. Passammo poi ai transistor della Motorola e riuscimmo ad ottenere quello che volevamo: ampia banda passante, eccellente risposta ai transistori, bassa distorsione anche alle frequenze alte. Capimmo che il motivo che rendeva i 2N3055 Motorola diversi dai transistor della concorrenza era la loro particolare tecnologia costruttiva, denominata "planare". Non siamo riusciti a saperne di più, ma fatto è che i loro transistor andavano benissimo. Ovviamente il motivo della nostra scelta era "top secret" ed a domanda rispondevamo genericamente che avevamo adottato i finali Motorola, unitamente a tutti i transistor di segnale, perché questa ci faceva il miglior prezzo.

Il rapporto tra la Hirtel e la Motorola divenne molto stretto, al punto che ci venne realizzato un transistor di potenza particolare: lo MJ3055 (da non confondere coi transistori in contenitore plastico, n.d.r.). Secondo la Motorola era stato studiato apposta per noi con una V_{ceo} più alta ed una corrente massima di 20 Ampere. Oggi ritengo probabile che si trattasse solo di una particolare selezione del 2N3055 ma, comunque sia, a noi andavano più che bene per l'utilizzo negli amplificatori di maggiore potenza. Questi transistor speciali venivano montati con la sigla resa illeggibile per conservare il segreto di produzione.

Ma tra i transistori di marche differenti vi erano differenze vistose o si trattava di sfumature acustiche?



Fulvio Lo Martire (a destra) con Marco Gilardetti.

A parte che le differenze si vedevano anche strumentalmente e che la banda passante e la risposta all'onda quadra dei Motorola erano eccellenti, quello che sorprende era la capacità di definizione che si otteneva con gli stadi finali equipaggiati con questi transistor. C'era anche chi sosteneva che la fatica d'ascolto fosse minore. A proposito di stadi finali, vale la pena ricordare che siamo stati i primi ad utilizzare la doppia alimentazione e lo stadio d'ingresso di tipo differenziale.

Questi primi apparecchi transistorizzati erano spesso muniti di connessioni a standard DIN, poco gradite dalla clientela italiana che preferiva i pin-jack RCA. Ciò ha determinato qualche allontanamento dal vostro marchio nonostante gli Hirtel fossero apparecchi ben suonanti. Perché questa scelta?

Non è stata una nostra scelta: ci è stato imposto in parte dall'importatore della Harman-Kardon, con cui eravamo in stretti rapporti e che ci ordinava grossi quantitativi per la Germania, e in parte dalla rete dei rivenditori che, vendendo giradischi e casse acustiche tedesche, ci richiedevano lo standard DIN. Quando poi giapponesi, americani e via dicendo resero in pratica i pin-jack ed i morsetti uno standard mondiale, siamo stati ben lieti di impiegarli nuovamente anche noi.

Gli ultimi apparecchi prodotti in questo periodo sono già esteticamente molto simili a quelli della celebre serie Point-Three; quali erano

però le differenze circuitali?

A dire il vero poche. Diciamo che già allora noi avevamo inaugurato la tecnica del restyling. Quando un amplificatore era sul mercato da un anno o due si faceva il restyling: si migliorava l'estetica, si perfezionava leggermente il circuito e lo si riproponeva. Con due fianchetti in legno diventava "De Luxe". Il circuito comunque era fondamentalmente sempre lo stesso. Abbiamo invece lavorato molto sulle protezioni, per rendere sempre più affidabili i nostri amplificatori.

Siamo così giunti alla serie Point-Three, la vostra gamma più nota, con la quale avete ottenuto un grande successo. Come siete riusciti a far fronte alla forte domanda pur mantenendo un prezzo molto competitivo?

Gli amplificatori erano stati molto ben ingegnerizzati. Si potevano costruire rapidamente, riparare rapidamente e senza essere costretti ad appesantimenti di magazzino. Circuitualmente erano tutti modularizzati ed ogni modulo subiva un controllo preventivo prima del montaggio. Il telaio era unico per tutti i quattro amplificatori e presentava tutte le forature necessarie. Montate le parti comuni, era facilissimo produrre un 2020A, un 4040A oppure un 6060A. In pratica variavano il trasformatore, l'alimentatore ed i moduli finali di potenza. Oltretutto i finali differivano da un modello all'altro solo per la selezione dei transistor montati.

La cavetteria era preparata da una ditta esterna, specializzata in cablaggio automobilistico, che ci forniva i cosiddetti "pettini" con i terminali pre-stagnati. Con questo sistema si riusciva tranquillamente a montare un amplificatore in un'ora, mentre il collaudo incideva per circa 20 minuti. Solo il 250A richiedeva più tempo essendo un apparecchio molto più complesso, ma anche più costoso. Successivamente gli amplificatori erano soggetti ad una prova di fatica di otto ore, ed erano infine avviati all'imballo. Prima del confezionamento l'imballatore faceva un'ultima verifica funzionale, metteva le istruzioni ed i certificati nella scatola e via al corriere!

L'ingegnerizzazione molto spinta aveva anche il suo rovescio della medaglia: alla produzione un 2020A costava poco meno di un 6060A, ma la clientela si aspettava di trovarlo in vendita ad un prezzo di molto inferiore! Fortunatamente gli apparecchi più venduti erano il 4040A ed il 6060A, entrambi ben remunerativi.

Riuscite a fare tutto questo nelle due piccole sedi di Corso Francia e Corso Potenza?

In realtà in Corso Potenza disponevamo di uno spazio non indifferente, comunque ampiamente sufficiente per il montaggio, il collaudo e l'immagazzinamento dei circuiti finiti; mentre in Corso Francia era rimasta solo la sede amministrativa e l'assistenza, finché anche questa non fu trasferita in Corso Potenza. E poi parliamoci chiaro: noi eravamo un'azienda di elettronica, e quindi tutto quanto riguardava la meccanica, la pannelleria, i trasformatori, i circuiti stampati ed i cablaggi era fornito da aziende esterne. A Bene Vagienna avevamo anche una linea che montava e saldava ad onda i circuiti stampati, che poi venivano inviati a Torino per il collaudo ed il montaggio. Vede bene che "la filiera", come si dice adesso, era già allora notevolmente perfezionata e ci consentiva di produrre anche oltre 600 apparecchi al mese senza particolari problemi.

Però mentre gli amplificatori sino a 60 Watt hanno sempre raccolto apprezzamenti, quelli di potenza superiore non sono stati esenti da critiche, a volte anche severe. Cosa c'era di diverso, oltre ai tempi di lavoro ed ai costi, ad esempio in un C200?

Bisogna premettere che gli amplificatori di maggiore potenza come il C200 od il successivo 250A erano stati concepiti per dare all'ascoltatore una maggiore riserva dinamica rispetto ai modelli inferiori. Per esempio, ascoltando le prime battute della Nona di Beethoven con un 6060A e con un 250A, la differenza di realismo acustico a favore del modello di maggiore potenza era evidente proprio grazie a questa maggior disponibilità di Watt. Dovemmo però constatare che vi era una categoria di clienti, che definirei "smanettoni", i quali non solo ritenevano che lo scopo di un 200 Watt fosse quello di far venir giù una casa, ma avevano anche l'abitudine di enfatizzare notevolmente bassi ed acuti con i controlli di tono. E qui potevano nascere dei problemi.

Difatti in sede di progetto avevamo scelto di mantenere la qualità sonora la più alta possibile, escludendo quindi di usare quei modelli di transistor che ammettevano maggiori tensioni

d'alimentazione ma la cui qualità di suono era decisamente scadente e per noi improponibile. Utilizzammo quindi i nostri classici transistor, eccellenti da un punto di vista musicale; ma anche effettuando accurate selezioni essi erano portati a lavorare in una zona molto vicina al limite dell'area di sicurezza. Per questa ragione si erano affinate il più possibile le protezioni.

Tuttavia, ci ritornavano in riparazione degli amplificatori che di norma presentavano uno o più finali in corto circuito con conseguente esplosione delle resistenze di emettitore e dei relativi stadi pilota. Per renderci conto di quali condizioni d'impiego determinassero il fuori servizio, effettuammo una serie di simulazioni ed accertammo che la causa degli effetti distruttivi era da ricercarsi nell'eccessiva enfasi del controllo degli acuti quando il volume era già a livelli molto alti: ciò determinava un parziale corto circuito nella bobina mobile del tweeter, molto più delicata delle altre, che era costretta a lavorare quasi costantemente in regime di clipping. Di conseguenza l'amplificatore vedeva alle frequenze alte un carico prevalentemente capacitivo, di bassissimo valore reattivo, in serie ad una resistenza di bassissimo valore (due o tre Ohm). In queste condizioni d'utilizzo i transistor finali erano portati a lavorare ad altissime temperature di giunzione che, nonostante la robustezza del dispositivo, avevano la conseguenza di mettere gravemente fuori servizio l'intero stadio finale. Trattandosi di fenomeni estremamente rapidi riuscivano a bypassare facilmente l'intervento delle protezioni.

Quello che per noi aveva il sapore d'una beffa era che se avessimo utilizzato un'alimentazione non surdimensionata, contrariamente alla nostra consuetudine, le condizioni d'elevata erogazione di corrente avrebbero determinato un abbassamento della tensione d'alimentazione, riducendo quindi di molto la possibilità di un fuori servizio. Difatti, riparando questi amplificatori, inserivamo delle resistenze zavorra sul circuito d'alimentazione per ridurre la tensione erogata in queste condizioni limite. Ovviamente, com'era nostra abitudine, abbiamo sempre effettuato gli interventi in garanzia. Va detto comunque che il numero di ritorni con questi guasti distruttivi non era elevato, segno che in genere questi amplificatori erano affidabili ed utilizzati prevalentemente in modo corretto.

Un amplificatore che viceversa pur essendo molto potente non dava problemi era il 350A. Che soluzioni adottaste per quel modello?

Passammo alla configurazione "a ponte" degli stadi finali. Questa configurazione ha il vantaggio di lavorare con tensioni molto più basse; infatti nel 350A venivano impiegati due moduli finali del 6060A, sottoalimentati e collegati a ponte. L'unica precauzione richiesta da questo tipo di configurazione è quella di non scendere a valori di carico molto bassi. Infatti le protezioni, per tale ragione, tagliavano l'erogazione della potenza attorno ai 150 Watt quando il carico era dell'ordine dei 4 Ohm. La qualità di riproduzione di questo amplificatore finale era ottima, anche perché avevamo brillantemente risolto il problema del punto di incrocio tra i due moduli. Questa unità di potenza è stata usata spesso

anche in condizioni molto gravose senza che sorgessero problemi di sorta. Accoppiata con il preamplificatore-equalizzatore 105A era adattissima a pilotare le Dahlquist DQ10 fornendo degli ascolti d'altissima qualità, superiori persino a quelli ottenibili con le più repute marche americane, tant'è vero che la consigliamo a quei clienti che desideravano avere potenza, qualità ed affidabilità massima.

Dopo la Point-Three arrivò la serie Andromeda. Fu soddisfatto di questa nuova linea?

Certamente sì, poiché costituiva effettivamente un considerevole passo avanti rispetto alla Point-Three. In Hirtel si era sempre dato molta importanza alla qualità del suono e nella serie Andromeda, avvalendoci sia di studi di psicoacustica che di lunghe sedute d'ascolto, eravamo riusciti ad ottenere un suono che avevamo definito "transvalvolizzato", vale a dire che coniugava alla presenza del transistor la morbidezza del suono valvolare. Eravamo infatti stati i primi ad utilizzare, in questi amplificatori, i nuovissimi circuiti integrati con ingresso a FET riuscendo così ad ottenere con i correttori di frequenza gli stessi risultati dei circuiti passivi con le valvole. Analogamente impiegammo negli stadi finali i nuovi transistor ad alta tensione della International Rectifier Corporation Italiana, i famosi IR410 i cui campioni c'erano stati inviati dal produttore con assoluta priorità. Questi transistor non erano a tecnologia planare come i Motorola, ma i risultati erano praticamente gli stessi. Poiché avevano una corrente di collettore non altissima dovevamo metterne diversi in parallelo; nell'Andromeda infatti ve ne erano tre per ogni ramo, quindi in totale sei per canale. Anche il preamplificatore fono, a correzione di fase, era particolarmente elaborato, così come le protezioni che erano in grado di intervenire in tempo reale.

Nei programmi della Hirtel la serie Andromeda avrebbe dovuto sostituire la Point-Three?

No, no. Si trattava di due linee differenti e non sovrapponibili. Infatti la serie Andromeda non era il consueto restyling della Point-Three, ma un progetto completamente nuovo e nelle nostre intenzioni destinato a rimanere valido per molti anni a venire. Era comunque una serie rivolta ad audiofili molto esigenti, disposti a sobbarcarsi il maggior onere finanziario necessario ad acquistare un Andromeda, mentre la serie Point-Three, il cui rapporto qualità prezzo era imbattibile, era destinata ad un mercato più corrente. Magari col tempo, se non vi fosse stata la contrazione del mercato che era ormai alle porte, allora sì, la serie Andromeda avrebbe forse soppiantato la Point-Three.

Negli ultimi anni di attività la Hirtel ripropose una nuova serie a valvole di cui rimangono alcuni cataloghi privi di illustrazioni. Si tratta di apparecchi effettivamente entrati in produzione?

Sì: parliamo della nuova serie Magnificent, da non confondere con gli amplificatori omonimi degli anni '60. I Magnificent erano inizialmente tutti cablati a mano nei nostri laboratori di Torino; solo successivamente si è passati al circuito stampato. I numeri comunque erano piccoli e gli apparecchi venivano prodotti praticamente su richiesta. Ne fornimmo diversi anche agli studi di incisione, che ne gradivano



La pubblicità dell'epoca dell'intergato Hirtel 6060A della serie Point-Three (1975).

particolarmente la grande purezza di suono e di dettaglio.

Chi seguiva le vicende della Hirtel si è spesso chiesto sino a che punto il vostro ritorno alle valvole, molto in anticipo sulla concorrenza, fosse stato sincero. Quando abbandonaste le valvole a favore dei transistor sembrò difatti che lo steste facendo con molta convinzione. Le ragioni del ritorno furono solo commerciali o rivalutaste davvero le valvole sotto alcuni aspetti?

Quando conducemmo gli A-B test valvole-transistor sui primi prototipi a stato solido ben suonanti ci guardammo tutti in faccia ed esclamammo... una parolaccia!!! Il transistor aveva una presenza, una dinamica... Niente da fare: il futuro era del transistor, e ci credevamo fermamente! Successivamente, in America, ne discussi a lungo con Saul Marantz, che era un valvolista convinto. Mi disse: sì sì, il transistor va bene, però gli ampli a valvole... fatti in una certa maniera... costruiti in una certa maniera... il mio modello nove... eccetera eccetera, non sono da buttare dalla finestra, anzi! Coglieremo la palla al balzo e facemmo presso la Dahlquist (la Hirtel era l'importatore italiano di Dahlquist, n.d.r.) un A-B test valvole-transistor.

In certi generi di musica il transistor era decisamente superiore ma su altri, soprattutto musica classica, archi e via dicendo, le valvole avevano un suono più piacevole. Dire quale dei due fosse in assoluto il migliore era estremamente difficile. Comunque dovetti dare atto a Marantz che un amplificatore a valvole costruito e messo a punto con cura suona molto bene. Tra l'altro fornimmo in seguito a Dahlquist un certo numero di nostri amplificatori a valvole, dei 100+100 Watt, che probabilmente venivano usati per dimostrazioni locali. Certamente per noi inviare degli amplificatori in America, patria dell'alta fedeltà, a Dahlquist che allora era in cresta all'onda, aveva quasi dell'incredibile!

Cominciammo quindi a riconsiderare l'amplificatore a valvole, anche perché erano intervenuti molti miglioramenti tecnologici sui materiali. Costruire un trasformatore d'uscita di qualità prima era molto difficile; dopo era più facile. I trasformatori d'uscita montati sui Magnificent

avevano delle risposte che, pur non essendo paragonabili a quelle del transistor, ci andavano molto vicino. Oltretutto con questi trasformatori d'uscita ci eravamo avvicinati molto alla flessibilità del carico d'uscita tipica dei transistor: su un'unica uscita si potevano collegare diffusori d'impedenza nominale compresa tra 4 e 16 Ohm senza apprezzabili variazioni né della potenza erogata né della risposta in frequenza.

Qual è il suo pensiero attuale sulla rivalità valvole-transistor?

Fermo restando che il finale a valvole ha un suo suono particolare che per certi generi di musica può soddisfare più del transistor, certamente il preamplificatore a valvole va meglio di quello a transistor. Per me stesso ho infatti realizzato un preamplificatore a valvole, ma con un finale viceversa a transistor, perché si accoppia molto bene al carico ed ha una riserva di potenza che il valvole non ha. Il preamplificatore a valvole si comporta invece molto bene con qualunque genere di musica ed è facile spiegarlo poiché le valvole hanno un'impedenza d'ingresso molto alta che ben si adatta ai bassi livelli di segnale in gioco. Anche i FET hanno un'impedenza d'ingresso molto alta, ma sono comunque dei dispositivi a stato solido e quindi hanno un comportamento che, a mio giudizio, è inferiore a quello di un tubo a basso coefficiente di amplificazione e grande linearità, come potrebbe essere un 12AU7 od un ECC88.

Il finale a transistor consente invece di disporre d'una grande riserva di potenza che permette, ad esempio, d'impiegare senza tanti problemi interfacce resistive che avvicinano le condizioni effettive di lavoro a quelle teoriche del banco di prova. Si perdono 3-4 dB, ma direi che ne vale la pena.

Non direi mai, comunque, che il mio impianto è il migliore del mondo. Dico solo che l'impianto che mi sono costruito va bene per quello che cerco, punto e basta. Questo può valere anche per lei, oppure no, ed in tal caso avremmo solo opinioni differenti. Ma il fatto di avere opinioni differenti non implica che un'apparecchiatura vada meglio o peggio. Significa solo che cerchiamo due cose diverse.

Parlando di finali a transistor, rinunciate sempre a produrre un amplificatore in classe A. Non l'ha mai tentata il miglioramento qualitativo che si sarebbe potuto ottenere?

No, perché il riscaldamento eccessivo dei transistor, che ad alte temperature non lavorano certo bene, non lo giustifica. La classe A è stata introdotta perché i transistor hanno un punto di transizione vicino allo zero che, obiettivamente, non è eccezionale. Ma con le nostre esperienze avevamo verificato che, pur lavorando in classe AB, utilizzando opportuni circuiti di polarizzazione l'inconveniente era praticamente neutralizzato. Non c'è motivo quindi, a mio giudizio, di "viaggiare in classe A".

Hirtel: una realtà italiana

produzione flat, ce l'ho comunque. Chiuso il discorso!

Lo studio dei controlli di tono non era affatto semplice, poiché occorreva individuare il corretto profilo della curva di esaltazione e di attenuazione, il punto di correzione e l'ampiezza dell'intervento. Ci rendemmo rapidamente conto che i controlli molto esasperati erano generalmente da evitare; avevamo infatti sperimentato che 8-10 dB di correzione erano ampiamente sufficienti. Ritengo che il controllo di tono - che sarebbe più corretto chiamare controllo di frequenza - mantiene sempre una sua non indifferente utilità, e questo ancora oggi, soprattutto per compensare l'ambiente ed eventuali carenze acustiche dell'ascoltatore. A patto, ovviamente, che siano ben progettati. Se poi vogliamo proprio escluderli è sufficiente prevedere un banale commutatore on/off.

In merito ai controlli di tono è ancora necessario dire che quelli controeattivi si comportano in maniera diversa da quelli passivi, e in base alle nostre esperienze sembrerebbe che la qualità di suono sia migliore con questi ultimi. Stiamo parlando di segnali deboli, ma probabilmente il controllo di tono passivo è preferibile.

A proposito di controeazione, anch'essa sembra essere "fuori moda" e c'è chi si spinge a dire che sarebbe auspicabile eliminarla del tutto. Quale fu il suo punto di vista come progettista?

Williamson e Marantz, che non erano certo degli sprovveduti, e non solo loro, sostenevano che una moderata controeazione migliorava sensibilmente la qualità del suono. Marantz, comunque, affermava anche che un tasso elevato di controeazione serviva spesso solo a nascondere delle carenze progettuali del circuito. Non posso che essere d'accordo con queste posizioni.

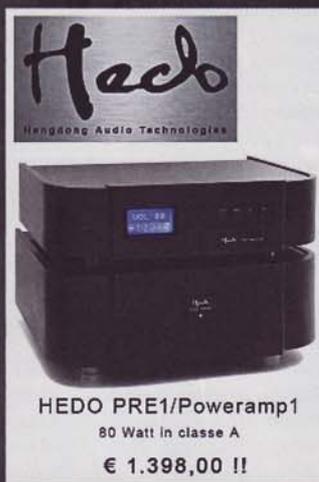
C'è da dire che sul valvole si può anche azzerare la controeazione, essendo le distorsioni armoniche prevalentemente di ordine pari: un 5% di distorsione in un pieno orchestrale non lo avverte nessuno. Personalmente però ci andrei piano ad azzerarla, sia sui valvole che sui transistor. I nostri amplificatori viaggiavano infatti sugli 8-10 dB di controeazione per quelli valvolari e giungevano ad un massimo di 20 dB per quelli transistorizzati, e mi pare che i risultati all'ascolto ci abbiano dato in definitiva ragione.

Che poi i giapponesi abbiano usato tassi di controeazione esagerati per motivi commerciali, per poter sbandierare valori di targa sbalorditivi, è a sua volta una cosa assodata. Che questi elevatissimi tassi di controeazione migliorassero effettivamente le qualità sonore degli amplificatori è viceversa tutto da dimostrare. Anzi assai spesso questi suonavano peggio di altri molto meno controeazionati.

Parlando di concorrenza: altre aziende italiane, anche piuttosto agguerrite e talvolta presenti sul vostro stesso territorio, si impegnarono nell'alta fedeltà. Vi confrontavate

**HIGH END -
LOW PRICES !**

www.audiomarin.com



Hedo
Hangsong Audio Technologies

HEDO PRE1/Poweramp1
80 Watt in classe A
€ 1.398,00 !!

Risparmia ancora!!

DEMO!
EX
DEMO!
EX
DEMO!

**Contattateci per la
disponibilità!**



AUDIOFLY

ZOUND LINK
da € 398,00

Il primo link wireless high end I



JungSon Audio
The Spirit of the Gong

JA 99D Integrato 100 Watt classe A
€ 2.490,00

Impression II Lettore CD valvolare
da € 1.590,00

JA2 Preamplificatore € 1.590,00

JA 88D Integrato 80 Watt classe A
da € 1.198,00

V55 lettore CD a valvole
da € 798,00

JA50 Finali Mono 80Watt in classe A
€ 2.598,00



Highend dalla Svezia !
componentistica Seas, Excel, Thiel, ecc.. !!

XTZ

Mod. 99.26 € 798,00

Mod. 99.36 € 1098,00

Mod. 99.38 € 1598,00

Divine 100.49
€ 4.998,00

Subwoofer 12.18
Peerless/Icepower 500W
€ 798,00

CD-100 € 448,00

Integrato 100-D3 € 798,00

AUDIOMARIN

www.audiomarin.com Via Caorsi 46 16030 Sorì (GE)
Tel 0185 709160 Fax 0185 709639 info@audiomarin.com

con loro in qualche modo? Studiavate i loro apparecchi?

A rischio di sembrare immodesto le dirò che la Hirtel aveva una tale esperienza, un tale know-how, una gamma talmente vasta di modelli ed una rete commerciale così di prim'ordine che non ci curavamo affatto della concorrenza. Qualche nostro tecnico aveva avuto l'occasione di valutare come fossero costruiti gli amplificatori d'altre ditte, ed era rimasto stupito dall'inutile dispiego di mezzi, magari per un blocco funzionale di poco conto, che certamente aumentava il costo del prodotto ma non aveva nulla a che fare con la bontà di riproduzione. Tant'è vero che alcuni nostri consulenti musicisti, i quali avevano avuto l'opportunità di ascoltarli, hanno curiosamente definito il suono di questi amplificatori concorrenti come "anonimo".

In effetti gli amplificatori Hirtel avevano in genere la fama di essere apparecchiature ben suonanti. Avevate qualche segreto tecnico che consentiva ai vostri amplificatori di avere un suono così reale e gradevole? E può finalmente rivelarci chi erano questi "musicisti", della cui collaborazione facevate gran vanto nelle vostre réclames?

Non vi era nessun segreto tecnico. Premesso che non era particolarmente difficile costruire un amplificatore che avesse delle buone prestazioni sulla carta, a patto che la scelta dei circuiti e dei componenti fosse fatta correttamente, la differenza la faceva l'ottimizzazione circuitale, che era ottenibile soltanto con lunghe sedute d'ascolto. Noi avevamo il vantaggio di avere tra i nostri clienti-consulenti diversi componenti dell'Orchestra Sinfonica della RAI di Torino che ci hanno consentito, grazie alla loro collaborazione, di mettere a punto i circuiti sino ad ottenere i migliori risultati.

Pensi che i test d'ascolto venivano fatti con nastri registrati dal vivo all'Auditorium di Torino, e gli esecutori erano le stesse persone che successivamente li ascoltavano. La prima valutazione qualitativa degli amplificatori veniva fatta in cuffia, in genere una Koss ESP9 con carico puramente resistivo. In questa fase venivano variati i primi dettagli. Si figurò che spesso l'aggiunta di un condensatore da soli 47 pF modificava, a detta dei musicisti, la risposta sonora dell'amplificatore. E di questi micro-dettagli a volte ne venivano inseriti anche una decina. Si passava poi all'ascolto con i diffusori. Se questo avveniva alla Hirtel utilizzavamo come lettore un registratore professionale Revox Studer con velocità 38 cm/sec, mentre i diffusori erano di norma dei Dahlquist DQ10 con subwoofer sempre Dahlquist. Se, come spesso avveniva, l'ascolto era effettuato nella cabina di regia dell'Auditorium, i monitor erano dei Tannoy Coassiali. Ricordo con ammirazione la capacità di analisi della riproduzione del Maestro Ricagni, che era il responsabile della cabina di regia, ed il perfezionismo del Maestro Gotti, Primo Corno dell'Orchestra. Quest'ultimo esigeva di poter distinguere il proprio strumento nel pieno dell'orchestra, e se non ci riusciva poteva capitare che se la prendesse con i microfo-

1975: Saul Marantz, amico personale di Lo Martire e presidente di Dahlquist che all'epoca era importata da Hirtel.

nisti! Lei comprende benissimo, a questo punto, che avevamo come si suol dire "una marcia in più" rispetto a tutti gli altri concorrenti. E di questo ce ne hanno dato ampiamente atto gli audiofili che utilizzavano i nostri amplificatori.

Ripensando ad alcuni vostri slogan pubblicitari ed al rapporto con la concorrenza, vien da dire che la Hirtel avesse una politica piuttosto aggressiva. Pensa che questa sia stata una delle chiavi del vostro successo?

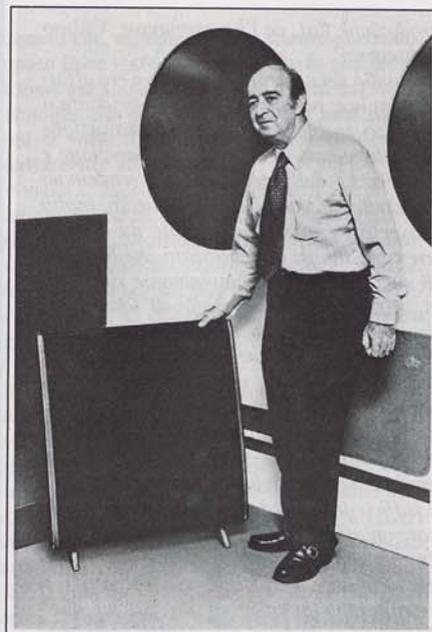
Probabilmente sì. La nostra era una politica un po' aggressiva ma bella, perché dava quello spirito di corpo per cui tutti pensavano: noi siamo i migliori! Sarà stato anche esagerato, ma in una azienda è fondamentale credere in cosa si fa ed essere tutti consci di partecipare ai risultati finali. Nella distribuzione degli incarichi si attribuiva a tutti una componente tecnica. Anche il magazzino era motivato perché non faceva solo il magazzino: faceva anche il collaudo a campione su certi componenti ed al 100% su altri. Persino chi imballava l'amplificatore lo testava preventivamente, poiché nulla doveva filtrare imperfetto. Ed infatti abbiamo avuto zero apparecchi restituiti perché mal funzionanti al disimballo: sono numeri neanche immaginabili oggi. Tutti quindi erano motivati a fare un buon lavoro. Ed i risultati si possono vedere ancora adesso.

L'ultima serie prodotta dalla Hirtel fu la rarissima Esoteric, nuovamente a transistor.

Era una versione ancora più raffinata di tutte le precedenti, e avevamo fatto una cosa spaventosa con la potenza elettrica, perché la richiesta di potenza continuava a salire. Paradossalmente tornammo al cinema delle mie origini: il mercato domestico era defunto, ma ne vendemmo un certo numero alle sale cinematografiche. Difatti allora cominciava l'epoca del surround, con i subwoofer, che richiedevano potenza a non finire perché l'orecchio umano è quasi sordo alle frequenze estremamente basse.

Abbiamo così passato in rassegna tutta la parabola della Hirtel nell'alta fedeltà. Successivamente l'azienda si dedicò all'elettronica industriale. Cosa portò infine alla chiusura?

Il passaggio all'elettronica industriale inaugurò un nuovo periodo ricco di stimoli e di successi. Progettammo e costruimmo i primi programmatori per multisale cinematografiche ed il primo analizzatore dell'elettronica automobilistica per conto della FIAT, alla quale ne abbiamo fornito, se ben ricordo, oltre ottomila. Però la composizione societaria, in cui inizialmente la mia famiglia aveva la maggioranza assoluta, mutò finché il controllo completo fu assunto da un gruppo esterno che, per suoi motivi commerciali, diede un altro indirizzo all'azienda e ridusse anche i miei poteri decisionali. A questo punto, anche a causa di una politica aziendale che non condividevo, mi sono portato via due tecnici di quelli veramente in gamba ed ho iniziato un'attività di consulenza ed engineering nel settore industriale. Era il '90 o il '91.



I Diffusori DAHLQUIST sono stati presentati in Italia al SIM 1975 con la personale partecipazione del Presidente della DAHLQUIST Mr. SAUL MARANTZ.

Retrospectivamente, a bocce ferme, vede delle strade che avrebbe potuto percorrere e che non ha percorso, le quali col senno di poi avrebbero consentito alla Hirtel di proseguire nel settore audio? O era ormai una parabola in discesa?

Purtroppo la strada era quella. Tanto per intenderci: anche con l'immissione di ingenti capitali, non avremmo ottenuto dei risultati che giustificassero quello sforzo economico. Sino agli anni '80 la situazione era decisamente buona, ma successivamente è iniziata una flessione di richiesta soprattutto perché i giapponesi proponevano delle apparecchiature con un look molto appagante ad un prezzo competitivo. Con i nostri numeri, competere con delle grandi aziende che si potevano permettere delle soluzioni estetiche di quel livello era impensabile. Guardi per esempio il look di una piastra Technics... deve andare bene per forza: è tanto bella! La serie "consumer" è andata quindi declinando, mentre la serie Profex è andata avanti, in parallelo all'elettronica industriale, praticamente sino al '90: i mixer MX3 ed MX8 hanno venduto moltissimo presso radio, discoteche e non solo, ed anche l'unità di potenza SSA300 è stata sempre molto richiesta per ogni genere di applicazione.

Umanamente è stato per lei un dispiacere vedere l'alta fedeltà italiana che declinava?

È stata una constatazione. I dispiaceri sono altre cose... Ad un certo punto la realtà dei fatti era diventata quella, punto e basta. Se vogliamo possiamo dire che eravamo tutti soddisfatti perché, per un certo periodo, siamo stati sulla cresta dell'onda ed eravamo tutti convinti di aver fatto quanto di meglio. Per questo quando ho visto il Museo Hirtel mi sono stupito: perché un conto è essere convinti di aver fatto quanto di meglio; un conto è vederselo riconosciuto! Perché oggi vederselo riconosciuto non è facile, è molto raro. (fine)